

# **Chieti e il processo ‘Matteotti’: la città che «tutto dona» e l’illusione di una «candida giustizia» (\*). Anatomia dello spazio sociale, urbano e giuridico nei giorni del dibattimento**

di IOLANDA ROMUALDI

*«I vostri Prefetti si mostrano a noi con la faccia  
del fantoccio impotente;  
ma i vostri agenti mostrano la faccia dei manutengoli  
più spudorati.*

*Ora, badate! Il sillogismo si conclude.  
La classe che detiene il privilegio politico,  
la classe che detiene il privilegio economico,  
la classe che ha con sé la magistratura,  
la polizia, il Governo, l’esercito,  
ritiene sia giunto il momento in cui essa,  
per difendere il suo privilegio, esce dalla legalità  
e si arma contro il proletariato.  
Il Governo (come è dimostrato dai fatti accennati),  
e, soprattutto, le sue autorità,  
assistono impassibili e complici allo scempio della legge.  
La giustizia privata funziona regolarmente,  
sostituendosi alla giustizia pubblica,  
ed è giustizia sommaria» <sup>(1)</sup>  
(G. MATTEOTTI)*

SOMMARIO: 1. Premessa. — 2. Il processo Matteotti: magmatica officina giuridica. — 3. Chieti, perché! — 4. Chieti alla vigilia del processo. — 5. Spazi urbani mili-

(\*) Per la lettura completa ed esaustiva dell’intervento giornalistico si rinvia il lettore alle pagine de *L’Indipendente* del 30 gennaio 1926, da cui è preso il riferimento.

(1) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, prima sessione, *Discussioni*, tornata del 31 gennaio 1921, 7164 ss.

tarizzati per un «processo ordinario» in una «piccola e gentile città». «Non porgere soverchio ascolto alla difesa!». Le antinomie dietro i timori del Regime! — 6. Il processo ‘non comunicato’. — 7. Conclusioni.

### **1. Premessa.**

Il 16 marzo 1926 si apriva a Chieti, presso la sede del Palazzo di Giustizia, il processo Matteotti; il luogo scelto per istruire il dibattimento era stato deciso sul finire dei convulsi mesi del 1925. Chieti, piccola città della provincia abruzzese, con la sua cittadinanza, nei mesi che seguirono tale comunicazione si vide coinvolta, seppur indirettamente, in un’attività convulsa di adeguamento e rilettura delle pratiche ordinarie proprie di una piccola realtà provinciale — nonché dei suoi spazi, sia essi urbani, sia sociali — nell’ottica di conformazione ad una serie di richieste, esigenze e istanze la cui matrice primaria era da individuarsi nelle volontà del Duce per quello che atteneva «l’incidente Matteotti».

Le richieste del Regime nascevano, infatti, per essere funzionali ad una serie di necessità riconducibili alcune — sintetizzando — all’urgenza da parte del potere centrale di restituire un’immagine del Governo e della persona stessa di Mussolini le meno possibili coinvolte nell’evento, l’altra, si conformava al bisogno di adottare misure necessarie affinché il processo chietino arrivasse all’opinione pubblica come evento di poco interesse, anonimo, scevro da ombre che avrebbero potuto continuare a gravare sull’operato futuro del Governo. Tale strategia aveva lo scopo di soffocare polemiche che poco sarebbero state funzionali ad un giovane Governo in ascesa, mettendo così a tacere le opposizioni e le possibili provocazioni che sarebbero sopraggiunte all’indomani del verdetto, sommandosi alle già numerose prese di posizione in difesa del deputato socialista.

Questo paradigma comunicativo e di gestione delle fasi logistiche del processo proiettò sulla città abruzzese una serie di responsabilità e aspettative di natura eterogenea e non solo di ordine pragmatico, e non sempre di facile bilanciamento, soprattutto quando si pretese da essa, metaforicamente, di vestire un

nuovo abito per restituirsi al tempo storico quale città «tomba del processo Matteotti». In realtà, sebbene fosse anche questa l'ambizione del Regime, Chieti non divenne «la tomba del processo Matteotti», bensì la cassa di risonanza per una vicenda a cui la storia nel tempo avrebbe provveduto a rispondere.

## **2. Il processo Matteotti: magmatica officina giuridica.**

La letteratura saggistica e le fonti secondarie sulle vicende relative al cosiddetto 'processo Matteotti' ritengo possano essere ricomprese entro la definizione di magmatica officina giuridica, certamente attiva, ampia, e ben supportata da argomentazioni congrue e di notevole spessore scientifico, benché la stessa, proprio per la sua natura di nutrito interesse interdisciplinare, resti sempre aperta a nuovi orizzonti di indagine e ricerca.

Tuttavia, non può essere taciuto che a questa evidenza si affianchi – ma soprattutto si intersechi – un'ampia e nobile letteratura costituita da studi eterogenei che agganciano, appunto, all'indagine di matrice giuridica e di diritto, aspetti di profilo storico e storiografico indispensabili, incoraggiando, involontariamente, un disegno non scritto, ma necessario, di apertura verso verità scientifiche tra loro in confronto continuo, che restituiscono alchimie di conoscenze dialoganti.

È innegabile, e non evitabile, che alla vicenda Matteotti si siano, nel tempo, ancorate riflessioni che abbiano condotto lo studioso, a buona ragione, ad esplorare confini ed orizzonti inaspettati, sempre più vasti e, solo in apparenza, separati o separabili tra loro.

Adottare la scelta di disancorare a priori da uno sfondo storico, politico e sociale, per esempio, le riflessioni scientifiche sull'argomento di matrice giuridica, di diritto e processuale credo non si possa affermare sia stata una prassi adottata da studiosi di settore; qualsiasi possa considerarsi la personale inclinazione scientifica o lo scopo ultimo del proprio contributo alla ricerca.

La verità di questa breve considerazione — seppur in tale sede non ampiamente argomentata — credo possa essere in parte

spiegata in questi termini: le vicende sottese alla dimensione più giuridica del processo Matteotti per i temi che convoglia e polarizza non possono ritenersi quasi mai di interesse esclusivo dello studioso di diritto, ma ritengo che a questo e al suo irrinunciabile apporto lo stesso studioso, saggiamente, abbia sentito il bisogno naturale di avvicinare ed indagare, contestualmente, amalgamandoli tra loro, sostegni di più ampio respiro rispetto alla riflessione primaria, nonostante questa, per l'appunto, si profilasse d'ispirazione giuridica; in tal senso, basti pensare al processo di fascistizzazione della magistratura, o al rapporto tra magistratura e cariche prefettizie tra le due guerre, nonché alle ricadute sociali di tali dinamiche.

Ancora oggi, per suggerire un esempio, nonostante i numerosi contributi della letteratura secondaria, restano divisive le riflessioni intorno al movente dell'omicidio stesso dell'on. Matteotti, o al movente esclusivo del rapimento; in tale senso, il «movente affaristico» è ampiamente argomentato e sostenuto da uno dei più autorevoli studiosi della vicenda, Mauro Canali <sup>(2)</sup>, mentre altri studi affiancano linee di lettura a supporto di un contesto politico e partitico quale *humus* primario. Riflessioni che convogliano una serie di ipotesi, benché non tutte sullo stesso piano, e suggeriscono di affermare a ragione che «la tesi, al contrario, è che sia proprio l'indecidibilità delle ipotesi a fare del delitto Matteotti un *affaire*: anche se più o meno fondate, più o meno verosimili» <sup>(3)</sup>.

Innegabile, dunque, uno scambio che ha fluttuato nel tempo, restituendo un'osmosi intellettuale intrisa di verità giuridiche così come di evidenze storiche e contributi di matrice sociologica.

Ad ormai un secolo dagli avvenimenti, il panorama scientifico, sia esso presente attraverso il contributo bibliografico, convegnistico, o frutto delle molteplici iniziative, permette di asserire che il processo Matteotti, con le dinamiche che lo hanno contrad-

<sup>(2)</sup> Per approfondimenti sull'argomento, si rinvia il lettore alle dettagliate e ampiamente argomentate pagine del volume aggiornato di M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, Bologna, 2024.

<sup>(3)</sup> F. FIORE, *L'Affaire Matteotti. Storia di un delitto*, Bari, 2024, 79.

distinto, rappresenti un *unicum*, un punto di partenza dal quale si è iniziati ad osservare la contemporaneità storica e giuridica in maniera più critica, un paradigma di studio e indagine, dunque, benché articolato, controverso, divisivo, certamente ancora oggi prodigo di spunti meditativi, di informazioni, nonché di considerazioni che permettono di orientare sguardi più consapevoli circa le vicende contemporanee.

Inevitabile, a tal proposito, porsi domande intorno l'attualità del pensiero matteottiano, la possibile contestualizzazione delle sue idee in relazione alla contemporaneità, e, dunque, quanto oggi possa dirsi attuale tale figura con il suo indiretto mandato di pedagogia giuridica, storica e sociale.

Poste tali riflessioni senza nessuna pretesa di esaustività di un sapere in merito ai profili di indagine sull'argomento, ritengo, però, si possa ravvisare nel panorama di studi una più debole pregnanza di ricerca, per esempio, intorno agli aspetti che attengono alle motivazioni che spinsero ad individuare in Chieti la città più conforme ad ospitare un processo di tale peculiarità per la vicenda, le vicissitudini, le figure coinvolte, e i numerosi punti interrogativi che, sia politicamente, sia umanamente ed eticamente, poneva.

Forse, la motivazione che si restituì all'indomani della fase istruttoria, ovvero «per gravi motivi di sicurezza pubblica» <sup>(4)</sup>, potrebbe apparire oggi, come allora per alcuni, sommaria e riduttiva, e poco credibile considerata invece l'eco che la vicenda ebbe sia nell'immediato, sia lungo la parabola storica che è seguita negli anni, ma, soprattutto, per l'interesse che suscitò, da una parte, nel Regime al potere, dall'altra, nelle file dell'opposizione, fin oltreoceano.

Tuttavia, aggiungo che, ancora meno, forse, ci si sia interrogati circa la risposta sociale della comunità locale chietina e delle stesse istituzioni coinvolte a più livelli nei giorni preceden-

(4) Era, infatti, il 21 dicembre 1925, quando su richiesta della Procura Generale della Corte di Appello di Roma, la prima sezione penale della Cassazione trasferiva, accogliendo l'istanza, il processo da Roma a Chieti per «gravi motivi di sicurezza pubblica».

ti e successivi il dibattito; ovvero, in buona sostanza, come queste abbiano partecipato, preso parte attiva all'evento o, semplicemente, abbiano assunto un atteggiamento di rigetto a quanto voluto dal potere centrale, rinunciando forse ad una sorta di normalità cittadina, abdicando le proprie autonomie o abitudini <sup>(5)</sup>.

Il processo, e con esso tutto ciò che comportò la fase della scelta di un luogo rassicurante e affidabile per il Regime, l'organizzazione della logistica, le conseguenze sul piano comunicativo e istituzionale — al di là di una manifesta approvazione o disapprovazione della cittadinanza locale — è da leggersi quale evento comunque dirompente, esterno ad un nucleo sociale con una propria struttura consolidata secondo logiche proprie. È inevitabile che, seppur ci fu un coinvolgimento attivo, volontario o indiretto dell'intera comunità, benché limitato, questo potrebbe aver contribuito a ridefinire traiettorie che, in assenza di tale evento, forse, avrebbero seguito altre parabole, evitando che nel tempo Chieti continuasse ad essere associata al «processo farsa» di Matteotti, o che la si apostrofasse, anche dopo il processo, con l'espressione di «città camomilla» <sup>(6)</sup>, costringendo in parte la comunità altresì ad una silenziosa riabilitazione di natura storica e sociale.

Su tale aspetto, ha richiamato l'attenzione F. Parente quando si è interrogato, a buon diritto, circa le conseguenze che tale espressione ebbe su Chieti e cosa abbia comportato, per quella

<sup>(5)</sup> Sebbene la biografia su questo tema più “locale” non possa essere paragonata per mole alla vastità che invece ha interessato la vicenda Matteotti nei suoi aspetti generali, in questa sede, non può essere taciuto uno dei contributi più puntuali e dettagliati sugli aspetti più circoscritti alla città chietina coinvolta nei giorni del processo. Resta punto di riferimento imprescindibile lo scritto di L. DI TIZIO, *La giustizia negata. Dietro le quinte del processo Matteotti*, Pescara, 2006. E ancora, i contributi di F. PARENTE, a cui si rinvia per approfondimenti e dettagli. Per citare i riferimenti più diretti: F. PARENTE, *Il processo Matteotti a Chieti: spirito pubblico e società civile attraverso la stampa*, in *Abruzzo Contemporaneo* 3, 1996, 79-109; *Tè danzanti e fiori rossi per il martire Giacomo Matteotti*, Pescara, 2006. Altro rimando bibliografico puntuale è l'opera di M. BENEGLIO, *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti*, L'Aquila, 2006. Ai seguenti testi si sarà debitori per i numerosi suggerimenti che hanno restituito nella lettura.

<sup>(6)</sup> Fu questa l'impressione che ebbe A.M. PERBELLINI, inviato de *Il Resto del Carlino*, quando, nel raggiungere Chieti alla vigilia del dibattito, nel marzo 1926, si trovò tra i primi giornalisti a tratteggiare un profilo di questa piccola città abruzzese.

città, l'essere etichettata come «la città camomilla». Nota bene Parente quanto sia importante ricollocare in maniera adeguata la rappresentazione del Perbellini, quanto sia determinante lo spirito critico, di indagine a largo spettro capace di restituire gli strumenti per operare le giuste e congrue letture; come scrive Parente: «Chieti 'città camomilla': realtà o stereotipo?».

L'espressione «va ricollocata nel contesto storico in cui fu elaborata, va interpretata criticamente per determinare a chi era destinata e a quale scopo, e per verificare se, effettivamente, nel capoluogo teatino, al tempo del processo, la società civile era concordemente indifferente alla farsa giudiziaria e favorevole al fascismo, e se lo spirito pubblico era assolutamente sereno» (7).

Domande legittime suggeriscono, dunque, di riflettere sulla peculiarità, i limiti e le caratteristiche del tempo entro cui è possibile circoscrivere l'evento-processo chietino, evitando di cadere nell'errore di attestarsi ai soli giorni del dibattimento del marzo 1926, e di riflettere su come potrebbe essere cambiata l'opinione generale verso questa città da parte delle istituzioni, e non solo, nei giorni successivi la sentenza quando calò il sipario su Chieti e su una giustizia di fatto non restituita, ma che si tentò di dissimulare.

### 3. Chieti, perché!

Dopo le prime fasi istruttorie condotte da figure giuridiche aliene da simpatie fasciste, quali il giudice M. Del Giudice, e dopo i processi romani, accadde che, «per gravi motivi di sicurezza pubblica», il processo doveva essere confinato in terra d'Abruzzo e tenersi, dunque, a Chieti.

Tra le pagine del settimanale *L'Indipendente* del 30 gennaio 1926, proprio sulla scia delle perplessità che tale notizia aveva suscitato, la firma giornalistica sintetizzò in questi termini le proprie personali impressioni intorno alla scelta di individuare in Chieti il più confacente spazio fisico, giuridico e politico dove, per l'appunto, spostare e svolgere il processo Matteotti e, infatti, scriverà:

(7) F. PARENTE, *Tè danzanti e fiori rossi per il martire Giacomo Matteotti*, cit., 39.

«Chieti avrà il suo posticino nella storia, un posticino che la raffigurerà come candida ‘giustizia’, che tutto dona e fa traboccare la bilancia laddove il diritto vuole».

Una sorta di candida e silenziosa innocenza confinata a poca distanza da Roma, che avrebbe fatto, probabilmente, da protezione — forse all’inizio — inconsapevolmente, ad un sistema che tentava di soffocare ogni clamore intorno al fatto criminoso, ed evitare che questo degenerasse in una questione di natura politica; esponendo la città, tra le varie evenienze, ad un rischio di pregiudizio storico.

Il cronista, infatti, sarcasticamente, non scrive «far pendere la bilancia», ma si spinge oltre, scrivendo: «far traboccare la bilancia», come a voler sottolineare che c’era la quasi certezza che sarebbe stata pronunciata una sentenza accomodante per gli imputati, grazie ad una giustizia accondiscendente nell’appropriarsi di evidenze discutibili, e che Chieti, e parte della sua compagine, sarebbe stata garante e assicurante, e avrebbe acconsentito, senza chiedere spiegazioni, a rendere concreta una pagina di diritto già pianificata molti mesi prima della sentenza chietina. Infatti, la scomparsa, le ore convulse all’indomani del rapimento, il ritrovamento del cadavere dell’on. Matteotti, e ciò che ne seguì nell’immediato, si concretizzano quali momenti cruciali e delicati per Mussolini, che vide vacillare la propria posizione.

Era, infatti, il 14 giugno 1924 quando «i ministri moderati (Orviglio, Federzoni, De Stefani e Gentile) misero a disposizione del capo del Governo i rispettivi portafogli»<sup>(8)</sup>, mentre il 22 luglio Mussolini scelse di dichiarare al Gran Consiglio che «il fascismo non si *faceva* processare, se non dalla storia»<sup>(9)</sup>, era, dunque, necessario adottare una linea difensiva immediata, e Mussolini valutò che l’attacco, in quel momento, fosse la migliore difesa.

Sulla linea da imprimere al processo, Mussolini voleva che questo non assumesse carattere di processo politico con il rischio

<sup>(8)</sup> D. BRESCHI, *Mussolini e la città. Il fascismo tra anti urbanesimo e modernità*, Milano 2018, 214.

<sup>(9)</sup> *Il Popolo d’Italia*, 23 luglio 1924.

che potesse impegnare in qualche modo il Regime o il partito, inoltre, doveva chiudersi nel giro di poco tempo e se ne doveva parlare per nulla, così da evitare che l'Italia tornasse a «matteotizzarsi» <sup>(10)</sup>, come lui stesso dichiarò, dopo due anni dalla guarigione.

Diverse erano, invece, le idee di Farinacci, il quale, ottenuto il mandato di difendere il Dumini, era fermamente deciso ad imprimere al processo un carattere politico — come se fosse un processo agli oppositori del fascismo — e ottenere per gli imputati l'assoluzione piena <sup>(11)</sup>.

Come ricorda F. Parente, il capoluogo teatino e L'Aquila posero la propria candidatura per ospitare il processo. I due massimi dirigenti del fascismo scelsero Chieti per placarne il malcontento a seguito di alcune mancanze subite negli ultimi tempi. Anche se, sembrerebbe che fu proprio Farinacci ad avere l'ultima parola su Chieti <sup>(12)</sup>. La scelta chietina favoriva i piani dell'avvocato perché

<sup>(10)</sup> Si rinvia il lettore alle pagine ampiamente argomentate del volume di M. BREDÀ - S. CARETTI, *Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti, storia di un eroe dimenticato*, Milano, 2004, 187.

<sup>(11)</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato totalitario*, 1925-1929, Torino, 1968, 172-3, inoltre, si rinvia al contributo attento di M.L. SALVATORI, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Roma, 2023.

<sup>(12)</sup> Cfr. Le puntuali pagine di M. FRANZINELLI, *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal fascismo al delitto politico*, Milano, 2024, 937 ss. (Ed. Digitale AB). Franzinelli scrive: «A ufficializzare tale opzione è, il 27 gennaio, il quotidiano cremonese *«Il Regime Fascista»* (trasformazione in testata nazionale del quotidiano *«Cremona Nuova»* di Farinacci), con un corsivo nello stile ironico-minaccioso del direttore che preannuncia il ritiro delle parti civili: «Gli on. Gonzales e Modigliani sono rimasti già persuasi, nel leggere la sentenza della Sezione d'accusa, che l'esito non può essere che la condanna delle opposizioni». Si specifica che la documentazione archivistica inerente il processo Matteotti a Chieti, consultata per il seguente contributo, fa capo al patrimonio storico conservato presso l'Archivio di Stato di Chieti (di seguito ASCh.) - Carteggio Matteotti.

Nel Carteggio Matteotti, ASCh., nel fondo della Questura di Chieti, V versamento, b. 42, fasc. 13, è conservato un ritaglio di giornale con il seguente titolo: «Il processo Matteotti a Chieti ai primi di marzo» e, scritto a penna in alto: «Stampa (Torino), n. 21, del 24 gennaio 1926». Nello stralcio si legge che *Regime Fascista* avrebbe nel giorno successivo pubblicato la seguente notizia proveniente da Roma, ovvero: «Il processo Matteotti sta per essere fissato ai primi di marzo...». I contenuti dello stralcio sono gli stessi a cui il Franzinelli ha fatto riferimento. Non è chiaro però quale sia il giornale che riporta la

la città, governata col pugno di ferro dal federale Camillo Bottari, a lui fedelissimo, avrebbe potuto garantirgli una certa libertà di manovra e una serie di consensi facilitati, sebbene poi altri sarebbero stati i motivi della scelta.

Intanto, mancavano ancora dei mesi al maggio del 1927, ovvero al giorno dell'Ascensione, quando, alla Camera dei Deputati, il Duce avrebbe presentato un'analisi dettagliata intorno alla condizione italiana, muovendo un'aspra critica verso l'urbanesimo, specie quello industriale.

Erano quelli i mesi in cui Mussolini, definito l'anti-cittadino per le posizioni che avrebbe manifestato, iniziò a confidare in un fascismo delle province, demandando a quest'ultimo una fiducia che non vedeva ben riposta nella città, troppo sedotta da velleità e aspirazioni moderne.

Nel discorso dell'Ascensione, la lotta contro la città era direttamente proporzionale all'esaltazione delle province, e la provincia di Chieti — benché consistesse in una scelta di poco antecedente a quel maggio del 1927 — convogliava aspetti che, tra altri, potrebbero aver giustificato le motivazioni di preferenza, se non certamente esclusivi, senz'altro non trascurabili.

È possibile, dunque, che germi di quell'ideologia avessero assistito Mussolini nella scelta di considerare Chieti, piccola città di provincia appunto, la sede adatta per il processo; dopotutto, a Chieti si condensavano le caratteristiche proprie di un centro provinciale, dove un nuovo ceto medio urbano e servile si mostrava refrattario a velleità produttive e industriali, aspetti questi ben evidenti anche all'on. Giacomo Acerbo.

In Abruzzo, tra l'altro, i primi passi del fascismo al potere furono ben sintetizzati proprio da Giacomo Acerbo in un'intervista al giornalista Roberto Roberti, dove rimarcava proprio «il carattere legalitario del fascismo abruzzese e il carattere rassicurante dei suoi componenti» <sup>(13)</sup>. Così, infatti, si esprimeva: «le organiz-

notizia, stando a ciò che è scritto a penna, dovrebbe ritenersi essere *La Stampa* di Torino del 24 Gennaio 1926.

<sup>(13)</sup> L. PONZIANI, *L'Abruzzo in camicia nera. Fascisti di provincia alla prova del*

zazioni fasciste e dei combattenti sono costituiti in Abruzzo quasi completamente di giovani della media borghesia e dell'artigianato urbano tutti autentici lavoratori» (14), restituendo del fascismo abruzzese un quadro dai tratti moderati.

Uno connubio tra i vecchi dirigenti liberali con il nascente fascismo così profilato, «ridimensionando (ove localmente fossero presenti) le velleità innovatrici del fascismo abruzzese, costituiva il punto di arrivo della ricomposizione del blocco sociale-nazionale conservatore» (15).

Interessante la risposta di un passante data ad un giornalista che si trovava a Chieti per il processo e che decide di raccogliere opinioni sull'Abruzzo in generale, e su Chieti in particolare, quale luogo designato per il processo. La domanda del giornalista è eloquente: «Trova che si sia scelto bene per la discussione del processo Matteotti? È Chieti una città, politicamente parlando, una città calma?».

Il passante argomenta nel seguente modo: «Ottima scelta! Chieti è una città dove i partiti politici, specie quelli democratici e sovversivi hanno avuto sempre una parte poco notevole nella vita pubblica. Qui più che lotte politiche di idee, si sono avute sempre lotte personali specie contro una oligarchia della famiglia Mezzanotte» (16).

Ora, però, oltre quelle che potrebbero essere state le motivazioni esclusive di una scelta, a cento anni da quella sentenza, ci si interroga su quali furono le conseguenze, come si preparò Chieti ad accogliere il processo, e quali risposte restituì dinanzi all'irrompere di un evento così destabilizzante.

La scelta ricaduta su Chieti condensa in sé una serie di motivazioni e suggestioni frutto di dinamiche eterogenee; certo è che in terra d'Abruzzo si individuò la città capace di assorbire una serie rischi.

*Regime* (1919-1929), Teramo, 2022, 94-96, 94.

(14) PONZIANI, 94.

(15) PONZIANI, 96.

(16) ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti - Gabinetto della Prefettura, III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

Lo spazio geografico, l'ambiente, il territorio, l'anatomia sociale, le istituzioni nella loro congiunzione con parte della giustizia, modellata sugli eventi, hanno contato forse più del processo in sé, sulla cui linea da seguire il Regime sarebbe stato chiaro sin da subito.

Chieti era in grado di fondere in sé elementi considerati ottimi per la buona gestione delle dinamiche logistiche e processuali; a Chieti sarebbe stato più semplice eludere quei rischi che in una città come Roma non erano controllabili. Roma restava una città certamente fedele, ma in quell'ambiente ogni notizia, ogni elemento di rumore e disturbo avrebbero richiesto una gestione più articolata e lo stesso giudizio avrebbe avuto un'eco spropositata rispetto a Chieti.

#### **4. Chieti alla vigilia del processo.**

La presa di potere da parte della compagine fascista avvenne a Chieti in maniera graduale e senza contorni rivoluzionari. Era il 30 luglio del 1925 quando veniva nominato segretario federale Tommaso Bottari per essere poi, nel 1926, nei Fasci provinciali; come scrive E. Fimiani: «il suo operato, dunque, segnò in termini indelebili l'organizzazione del partito nel chietino» <sup>(17)</sup>.

L'organizzazione, continua Fimiani, era lo strumento attraverso cui il fascismo riusciva a tenere il controllo e la sorveglianza su molti degli aspetti della vita sociale, ma non solo; a questa era da affiancare anche l'azione di mobilitazione politica «alla quale periodicamente le popolazioni chietine [...] venivano sottoposte nelle svariate occasioni liturgiche della religione laica e totalitaria» <sup>(18)</sup>.

In misura diversa, le province abruzzesi, e con queste anche Chieti e la sua popolazione, si conformavano, dunque, ad una vo-

<sup>(17)</sup> E. FIMIANI, *Il fascismo in provincia. Organizzazione di partito, mobilitazione politica, controllo sociale, nell'Abruzzo chietino*, in *Filippo Mazzonis. Studi, testimonianze e ricordi*, a cura di F. BONINI - M.R. DE SIMONE - U. GENTILONI SILVERI, Torre del Greco, 2008, 377-398, 382.

<sup>(18)</sup> Cfr. E. FIMIANI, *op. cit.*, 384 ss.

lontà — tra altre — che era quella di regolamentare, disciplinando, la vita quotidiana attraverso la partecipazione ad associazioni, gruppi, iniziative di vario genere. Si trattava di un nuovo modello di controllo sociale pragmatico e ideologico che faceva sì che la popolazione, lentamente, accogliesse nuove forme di ritualità, cerimonie, tradizioni, rileggendo e riconfigurando i preesistenti o accogliendone di nuovi, funzionali all'ideologia del Regime.

Affinché la partecipazione ai nuovi riti e alle nuove celebrazioni fosse fattiva, «il popolo di Chieti venne massicciamente inquadrato prima di tutto nel Pnf propriamente detto» <sup>(19)</sup>, considerato anche che in quegli anni la Federazione chietina era in grado di fornire, come ricorda Fimiani, il quaranta per cento del totale degli aderenti abruzzesi iscritti al partito <sup>(20)</sup>.

Il 17 febbraio del 1926, il *Corriere d'Italia* informava, candidamente, che «la scelta di Chieti era stata felice» e che, in fondo, si trattava di «una piccola e gentile città che ha una popolazione seria ed educata la quale si asterrà da manifestazioni inopportune» <sup>(21)</sup>.

Le uniche manifestazioni consentite sarebbero state quelle che facevano capo ad un calendario che lo stesso Regime aveva provveduto a rivisitare e a riscrivere anche in funzione del processo, come ebbe a scrivere A. M. Perbellini: «Nessuna commozione popolare, niente discussioni accalorate, neanche un manifesto»<sup>22</sup>.

Chieti, dunque, a pochi giorni di apertura dal processo, e prima che la stretta sui controlli e la vigilanza venisse predisposta nel dettaglio e messa in pratica, si preparava a prendere parte ad uno dei riti cittadini che erano stati autorizzati: il Veglionissimo di Quaresima, una cerimonia danzante ribattezzata «Veglione popolare del Carnevale», organizzata al Teatro Marrucino per la domenica del 21 febbraio del 1926.

Così, la firma giornalistica, Frak Bleu, ne *Il Nuovo Abruzzo*, dedicando una lunga e dettagliata descrizione dell'evento, resti-

<sup>(19)</sup> FIMIANI, 385.

<sup>(20)</sup> FIMIANI, 385.

<sup>(21)</sup> *Corriere d'Italia*, n. 41, del 17 Febbraio, 1926.

<sup>(22)</sup> A.M. PERBELLINI, *Il Resto del Carlino*, 1926.

tuisce un'immagine pittoresca della partecipazione cittadina, seppur aderente alla realtà, che porta, però, a riflettere sul reale spirito pubblico della cittadinanza in quel momento <sup>(23)</sup>; Chieti era sì città pacifica, ma, al tempo del delitto Matteotti, come ricorda F. Parente, l'opposizione non era certo acquietata o mite nei confronti del Regime.

L'evento, riservato alle famiglie borghesi e aristocratiche della città, «deliberatamente, lo si volle signorile, mondano, elegante, riservandolo alla migliore società, che infatti si sentì tutta umanamente invitata. [...] Al centro troneggiava una gondola veneziana, [...] entro la barca le signore, in bizzarro, elegante abito arlecchinesco, gli uomini in frak e gilet d'arlecchino, avevano preso posto alcuni fra i più bei nomi dell'aristocrazia cittadina: le signore Cottalasso, baronessa Tabassi e Sanità, Flauti, De Cesare. [...] L'entrata nel palco delle belle signore tricolori e dei rispettivi tricolori signori suscitò da parte del pubblico presente una immensa infinita acclamazione, fra gl'inni 'Giovinezza', 'Piave' e 'Marcia Reale'. [...] Di fronte al palco [...] si sporgeva [...] beata visione, il nido del cav. Lisi, il distinto commissario di P.S. e della sua gentile signora, un vero nido di vera paglia e vera erba [...]» <sup>(24)</sup>.

Alla serata in maschera, inoltre, erano presenti autorità istituzionali e militari, e tra questi, l'on. Troilo, il Prefetto comm. Cottalasso, il sindaco comm. Tabassi; autorità che ebbero nelle giornate del processo chietino certamente un rilievo non marginale, tanto che alcune di loro seguirono note di merito per il loro operato e per l'abnegazione mostrata proprio nei giorni del processo, quando, ligi ai comandi, predisposero in maniera meticolosa gli ordini impartiti da Roma.

<sup>(23)</sup> Dalla lettura dei quotidiani del tempo, di stampa successiva la scelta della città, o, come suggerisce F. PARENTE, dai documenti della Prefettura, ci si rende conto che gli stessi restituiscono uno scenario non certo idilliaco. Due sono le preoccupazioni più evidenti che coinvolgevano i ceti popolari e quelli impiegatizi: la disoccupazione e la carenza di alloggi. Sul punto si rinvia alle puntuali pagine di F. PARENTE, *Tè danzanti e fiori rossi per il martire Giacomo Matteotti*, cit., 42 ss.

<sup>(24)</sup> *Il Nuovo Abruzzo*, sez. *Gazzettino di cronache di vita mondana*, Febbraio 28, 1926, 3.

Nello stesso giorno, il fascio chietino aveva vissuto, secondo quanto riportato sempre da *Il Nuovo Abruzzo* — che non si sottrae ad un'enfasi di parte — una delle sue giornate memorabili, considerato che in quel giorno ci si era riuniti in una parata dinanzi al monumento dei Caduti per offrire somme in denaro raccolte al fine di finanziare la costruzione di un monumento a Bolzano in onore di Cesare Battisti.

Anche per quell'occasione, la partecipazione istituzionale e cittadina era stata consistente; tra questi aveva preso posto tutta la Commissione nominata dal Direttorio della Sezione Fascista, nelle persone del cav. ing. Roberto Taralli, dott. M. Barone Gerardo Sanità, (barone).

Un lungo corteo, a cui tutta la cittadinanza aveva preso parte, sfilava ben organizzato e disciplinato per le vie della città: le scuole chietine, il Convitto nazionale con in coda il Rettore, cav. Rossi, poi il Convitto Dante Alighieri, rappresentato dal Rettore Dell'Aquila, seguiva il Regio Liceo Ginnasio, fino ai «bambini dell'asilo». Poi, i gruppi borghesi e le maestranze, la mattina e nel pomeriggio «il fascio» con un corteo che si muoveva verso la Villa Comunale; in testa al fascio femminile sfilavano le signore Cottalasso e Ferraioli, e poi i funzionari della Prefettura al seguito del Prefetto, comm. Cottalasso.

Era questa l'immagine della città di Chieti alla vigilia del processo Matteotti e queste le maggiori autorità sul territorio chiamate a rendere il loro servizio in una piccola città di provincia, dove, verosimilmente, una parte di essa sarebbe stata scrupolosa nel non disattendere alle direttive impartite dal partito e fedele nell'accogliere i numerosi inviti da parte della mobilitazione politica, nonostante questi ridisegnassero confini e tradizioni preesistenti in nome di un nuovo ordine.

Su questo *humus*, dunque, non fu difficile per il Regime incuneare in quel territorio ambizioni e propositi di esclusivo interesse per l'assoluzione sociale, politica, storica del Duce e di ciò che questi rappresentava; ma, nonostante ci fosse già un ampio consenso a quanto delineato, e un consenso delle istituzioni sul

territorio, il Governo centrale chiese alla città di Chieti qualcosa in più, ovvero una stretta ancora più severa e perentoria su aspetti strettamente correlati al processo: dopotutto Chieti era stata definita, a torto o a ragione, «la città che tutto dona» finanche a restituire una «candida giustizia», sacrificando in parte se stessa.

Dal quel momento, dunque, nella città che «tutto dona» — espressione che rimanda ad una sorta di generosità e garanzia — si posero in essere tutta una serie di operazioni atte a predisporre il territorio affinché quest'ultimo facesse da corazza e scudo alle preoccupazioni di un Governo, certamente timoroso e spaventato, e non solo per gli esiti del processo — quelli si erano in parte già stabiliti a monte, o, comunque, potevano essere gestiti — quanto, per esempio, per la gestione di come l'evento potesse essere percepito all'esterno o come questo potesse essere restituito all'esterno dalla stampa, anche filo-governativa.

Dopo le ilarità dei giorni precedenti, dunque, il 22 febbraio 1926, Chieti accoglieva l'arrivo degli imputati, inaugurando, metaforicamente, l'ingresso nel clima del processo e la sua simbolica apertura.

Era il tardo pomeriggio quando i cinque imputati del processo Matteotti, provenienti dal Carcere Regina Coeli di Roma, trasportati e scordati dalla Stazione chietina con apposito autobus della Società Automobilistica 'Maiella', raggiungevano le prigionie site presso l'ex monastero di San Francesco di Paola, riconvertito nel XIX secolo, e in quel periodo adibito a carcere penale.

## **5. Spazi urbani militarizzati per un «processo ordinario» <sup>(25)</sup> in una «piccola e gentile città» <sup>(26)</sup> «Non porgere soverchio ascolto alla difesa!». Le antinomie dietro i timori del Regime!**

Ora, azione riduttiva e, forse, non del tutto autentica, sarebbe circoscrivere il processo chietino e la fitta trama ideologica

<sup>(25)</sup> Affermazione del Direttore de *Il Popolo d'Italia* in ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto di Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

<sup>(26)</sup> *Corriere d'Italia*, n. 41, del 17 Febbraio, 1926.

alle sole giornate del dibattimento, ovvero ricomprenderlo dentro quell'arco temporale il più contratto possibile, come voluto da Mussolini, che ebbe inizio il 16 marzo 1926 e si concluse con la lettura della sentenza il 24 marzo dello stesso mese.

Il processo chietino non è riconducibile alle sole giornate del dibattimento che videro coinvolti la Corte e gli imputati presso il Palazzo di Giustizia della città, e poi il verdetto; o meglio, il processo non è stato solo questo, ma lo stesso rappresenta la congiuntura di tanti elementi, che contribuiscono a porre in luce evidenze non trascurabili, scelte ed atteggiamenti che, se letti insieme, restituiscono una trama di fili che si intrecciano in maniera fitta e serrata.

Nei giorni del dibattimento, oltre che nei giorni che lo precedettero, la città di Chieti venne proiettata in una realtà ad essa estranea, inaspettata, inconsueta per una città di provincia, nonostante le premesse per un'attenta organizzazione e gestione dell'ordine e della sicurezza, con disposizioni impartite in maniera meticolosa soprattutto dal Ministero degli Interni a Prefettura e Questura e da Mussolini <sup>(27)</sup> stesso, il quale non si limitò solo ad impartire le direttive, ma volle essere ancora più preciso sulla linea, e, in un appunto conservato presso l'Archivio di Stato di Chieti, specifica che era necessario: «negare la correttezza, negare la provocazione, ammettere: omicidio preterintenzionale, complicità corrispettiva, concausa, attenuanti» e poi, con scrittura rossa,

(27) Va ricordato che fu lo stesso Mussolini a dettare le direttive (Marzo 1926) e la linea da tenere durante i giorni del processo.

«1° – Il processo deve irrevocabilmente finire prima del 28 corrente mese.

2° – Bisogna evitare tutto ciò che può drammatizzare le udienze e richiamare positivamente l'attenzione del pubblico, nazionale e internazionale. Quindi niente clamorosi incidenti o sconvolgimenti d'indole politica, salvo che in sede di arringhe.

3° – Il processo non deve in alcun modo assumere carattere di processo politico che impegni in qualsiasi modo Regime e Partito. Esso impegna l'opposizione.

4° – Bisogna evitare che anche da parte degli imputati si tenti di cambiare carattere al processo – quindi niente camicia nera od altro.

5° – Il processo deve svolgersi tra l'indifferenza della nazione e si deve evitare che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione» (Si veda la trascrizione in Lacchè, *Il Caso Matteotti. Giustizia senza verità*, Milano, 2019, cit., 87-88).

si legge: «Attenersi alla guida del Presidente, tenere duro, non porgere soverchio ascolto alla difesa» <sup>(28)</sup>.

La comunità chietina, nonostante il volontario o involontario coinvolgimento, si vide costretta ad una rilettura dei propri spazi cittadini, urbani e sociali; ad una riorganizzazione delle abitudini cittadine in funzione di una nuova organizzazione delle aree, nonché delle loro funzioni, ad una riscrittura che fece di Chieti un palcoscenico sul quale il mondo intero si apprestava a seguire quello che la storia avrebbe ereditato e trasmesso per lungo tempo come «processo farsa» o, come si esprime l'avv. P. Galliano Magno, «un processo burla».

In occasione, dunque, del processo Matteotti, il potere centrale, dialogando con le istituzioni sul territorio, diramò una serie di circolari, provvedimenti e indicazioni indirette, affinché lo stesso, considerata la levatura dell'evento e l'interesse sociale e politico — ben evidente al Regime, ma più volte sottaciuti all'esterno sia dal Regime stesso, sia dai suoi canali comunicativi, e sia dagli organi di stampa fascisti e filofascisti — potesse svolgersi in un clima di attento controllo e disciplina, perché nulla potesse restituire all'esterno motivi di discussione, di polemica o di qualche interesse generale.

Il processo, all'esterno, doveva essere comunicato come di scarso valore, poco rilevante e passare il più impossibile in sordina; tuttavia, le ordinanze trasmesse, ufficialmente, per assicurare e garantire l'ordine pubblico, in realtà, leggendone i contenuti ed intrecciando gli stessi, per esempio, con i passaggi cifrati di alcuni telegrammi presenti nel Carteggio Matteotti all'Archivio di Stato di Chieti <sup>(29)</sup>, tradiscono in parte gli assunti di base, e, rispetto a questi ultimi, sembra che di fatto gli intenti declinino poi

<sup>(28)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Questura.

<sup>(29)</sup> La documentazione archivistica conservata presso l'ASCh., in merito al Carteggio Matteotti, conserva un numero non trascurabile di telegrammi la cui scrittura è cifrata. Alcuni di questi riportano, in parte, 'traduzioni' del ricevente. Non è questa la sede per un opportuno approfondimento; il breve accenno basti a restituire l'idea di quanto ampio fosse il progetto di controllo delle informazioni e la censura in quei giorni.

verso altro, ovvero verso il progetto di una sorta di militarizzazione urbana, forse non necessaria o giustificata per un processo che ci si era preoccupati di qualificare e restituire, per l'appunto, come di poco interesse.

La militarizzazione e lo stadio di assedio si traducono in numeri importanti, come si evince dalle griglie dell'Ordinanza: l'Ispettore G. Angelucci poteva disporre di cinque commissari e nove funzionari di P.S., oltre novanta agenti, 265 militari e 362 carabinieri, infine, 100 camicie nere di Milizia. A questo schema, si univa il controllo *ad personam* per coloro ritenuti pericolosi e la sorveglianza per le abitazioni di antifascisti chietini e milizia ordinaria locale.

Il Regime chiedeva un controllo attento degli spazi urbani, della movimentazione della popolazione, della viabilità cittadina e della censura degli organi di stampa, che, in qualche modo, avrebbero potuto non attenersi a disposizioni già impartite; indicativo di quanto fosse importante verificare i contenuti di telegrammi, informazioni giornalistiche, missive, sono i questioni del telegramma n. 5859.

Era la sera del 15 Marzo 1926 quando a Chieti arrivava da Roma il telegramma n. 5859, nel quale si disponeva — rispondendo ad una richiesta fatta da Chieti — che già dalla sera stessa del ricevimento del documento il cav. Ventura della Presidenza del Consiglio dei Ministri — che era stato inviato a Chieti «per mansioni speciali» <sup>(30)</sup> — si sarebbe dovuto portare presso gli Uffici Stampa della Prefettura e «lì procedere esame telegrammi in partenza dando libero corso a tutti quelli sui quali non possono esserci dubbi di sorta. Stop. Tutti gli altri indistintamente verranno stradati su Roma dove funzionerà apposita commissione censura» <sup>(31)</sup>.

<sup>(30)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto Prefettura, VII versamento, b. 33, *fasc.* 407. Il Prefetto avanzò richiesta al Ministro dell'Interno affinché gli venisse conferito un riconoscimento per il lavoro svolto in maniera egregia e «per aver disimpegnato con speciale zelo e intelligenza il delicatissimo incarico affidatogli».

<sup>(31)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Gabinetto del Prefetto, VII versamento, b. 33, *fasc.* 407.

Nei giorni antecedenti il processo, e, precisamente, il 7 marzo del 1926, veniva, dunque, diramata dagli Uffici della Questura, a firma del questore Grazzini, il testo «dell'ordinanza per la esecuzione dei servizi di polizia e di ordine pubblico» <sup>(32)</sup>, le cui disposizioni articolate e, direi, chirurgiche, intersecandosi con provvedimenti che riguardavano la logistica delle comunicazioni telefoniche e la gestione della comunicazione telegrafica, nonché dei trasporti e della viabilità, restituivano lo scenario di una città, quella di Chieti, ampiamente militarizzata e sotto stretto e diretto controllo del potere centrale nelle sue varie declinazioni, sebbene all'esterno fosse stata comunicata, anche a mezzo stampa, e più volte ribadita, la poca rilevanza del processo, il disinteresse nazionale e la preoccupazione non riscontrata da parte di facinorosi e/o di avversari al Regime.

L'Ordinanza constava di cinque punti cardine che prevedevano nuove e più incisive disposizioni, oltre che il dettaglio organizzativo dei servizi di carattere permanente, predisposti presso il Palazzo di Giustizia di Chieti, le Carceri di San Francesco di Paola, la Stazione Ferroviaria, la Ferrovia elettrica di Chieti Scalo, e presso i principali nodi stradali costituiti dalle vie di accesso al capoluogo. A questi servizi, che erano considerati «ossatura di ogni doverosa previdenza», si affiancavano quindi altri necessari accorgimenti che coinvolgevano la gestione della traduzione giornaliera dei detenuti dalle Carceri di San Francesco al Palazzo di Giustizia, la polizia e la sorveglianza nella Sala della Corte e nelle adiacenze; queste ultime adempienze restavano sempre sotto la direzione e le disposizioni impartite dai magistrati agli interlocutori della P.S., era il Presidente a disporre gli ordini.

Nell'Ordinanza si accenna alla prima decade di aprile, dopo una ventina di sedute processuali, come tempo nel quale si sarebbe pronunciata la sentenza, considerato anche che la parte civile si era astenuta dall'inviare avvocati a propria difesa, e questo

<sup>(32)</sup> Per una lettura dettagliata ed esaustiva dei diversi passaggi, si rinvia il lettore al documento dell'*Ordinanza* del 16 marzo 1926 in ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, VII versamento, b. 33, *fasc.* 407.

avrebbe contribuito a ridurre i tempi giuridici del dibattimento. In realtà, sappiamo che il processo si concluse molto prima, meno della metà delle sedute previste, e questo, probabilmente, perché, considerata la risonanza a livello internazionale dello stesso e l'effetto comunicativo degli eventi piuttosto roboante, si ritenne di imprimere un andamento più incalzante in modo da arrivare alla sentenza prima del previsto, confidando nella solerzia del Presidente Danza che, da quanto si legge sui quotidiani, non dissattese le richieste.

Sul ritmo incalzante del processo voluto dal Presidente il giornale *Il Popolo d'Italia* del 21 marzo 1926 scriveva: «Bene dunque ha operato il Presidente dell'Assise nell'imprimere alle sedute uno stile sollecito che si può senz'altro qualificare fascista».

Nella prima parte dell'Ordinanza, si legge che per il Palazzo di Giustizia era stata predisposta una sorveglianza piuttosto articolata, forse, il luogo maggiormente militarizzato, considerate tutte le operazioni di adeguamento logistico degli spazi della struttura in cui si ricavarono stanze per allestire nuovi uffici per le giornate del processo.

Nelle ore diurne e notturne la vigilanza esterna era stata affidata a 4 pattuglie di RR. CC. chiamate ad assicurare una vigilanza su ogni lato del Palazzo, in Piazza Vittorio E., lato Cavallerizza e Largo Ospedale; un manipolo in borghese avrebbe dovuto riferire di ogni evento sospetto o di emergenza al commissario di P.G., al quale era stata riservata una postazione di controllo proprio all'interno del Palazzo di Giustizia fatta allestire conformemente per le necessità di controllo e sorveglianza.

Il nuovo ufficio era chiamato a vigilare l'ingresso e gli spazi adiacenti con controllo delle piazze, con particolare attenzione al fatto che presso lo stesso Palazzo di Giustizia, in quel periodo, avevano la propria sede altri Uffici Giudiziari, quali i Tribunali, le RR. Preture e le Cancellerie che non consentivano una soluzione di continuità ai rispettivi lavori da compiersi nell'interesse della Giustizia e delle parti in causa.

L'Ufficio del Commissariato era stato dotato di un telefono diretto e sarebbe stato in continuo contatto con gli Uffici della Questura, alla quale doveva, per ogni giorno d'udienza, far pervenire una relazione succinta relativa a quanto accaduto in aula durante i dibattimenti e gli interrogatori.

I servizi di P.S. dovevano essere inoltre presenti anche nell'Aula della Corte stessa; era compito del magistrato della Corte di Assise, o, in sua assenza, del regio procuratore generale, comunicare con il vice commissario predisposto e a lui impartire ordini di P.S da predisporre nella Corte stessa.

A ridosso del Palazzo di Giustizia, la vigilanza si sarebbe intensificata, prevedendo un cordone di militi volontari che si sarebbe disposto lungo Piazza Vittorio Emanuele, appoggiando l'ala di destra al Campanile di San Giustino, e «l'ala di sinistra al Palazzo Mezzanotte che a mezzo del suo colonnato, opportunamente isolato, si presta ad assicurare il naturale accesso al Palazzo di Giustizia» di una serie di figure, quali: magistrati, giurati, avvocati del processo, giornalisti locali, corrispondenti nazionali ed internazionali. Coinvolta nell'anello di sicurezza che interessava il Palazzo di Giustizia era anche ricompresa un'attività commerciale che in quel momento era ubicata proprio sotto il Palazzo; si trattava di uno spazio ampio adibito a «magona della ditta Rapposselli», tale spazio doveva essere sottoposto a controllo diurno e notturno, ispezionato e controllato soprattutto alla chiusura dell'attività. Il Palazzo di Giustizia era anche lo spazio in cui erano conservati i corpi di reato, e, tra questi, l'automobile utilizzata per il sequestro; per questo motivo, lo stabile era maggiormente sotto sorveglianza, compresi i possibili passaggi nel sottosuolo come si legge nella documentazione archivistica, nel caso vi fossero stati cunicoli segreti. Al pubblico, che avrebbe assistito alle udienze, si sarebbe riservato altro ingresso aperto sulla piazza, attraverso la necessaria interruzione del cordone di militi; all'apertura del passaggio, un funzionario con due pattuglie di carabinieri avrebbe vigilato sull'ingresso alla struttura. Una preoccupazione maggiore poteva esserci per i giorni di martedì e di

sabato nei quali nella piazza antistante il Palazzo di Giustizia si tenevano dei mercati rionali di «tessuti e terraglie».

Un controllo molto articolato interessava anche le Carceri Giudiziarie di San Francesco destinate ai detenuti inquisiti nel processo. Queste erano alla diretta dipendenza del Re e di un Ispettore Generale che era stato inviato per l'occasione direttamente dalla Direzione Generale delle Carceri; un picchetto armato di quattro soldati avrebbe assicurato un controllo congruo alla permanenza.

Presso l'Istituto, si era provveduto a far installare una linea comunicativa attraverso filo diretto per eventuali comunicazioni urgenti. Dalle carceri, i detenuti avrebbero seguito un itinerario stabilito e il loro accesso al Palazzo di Giustizia avveniva attraverso un ingresso di loro esclusivo utilizzo; ad ogni traduzione, le vie cittadine erano presidiate da pattuglie con il fine di impedire che soggetti comuni o facinorosi potessero ostacolare il corteo: tale attività era stata affidata all'Arma del RR. CC.

Anche in questo caso, un imponente dispiego di uomini contribuiva a rendere militarizzata una piccola città in cui ci si apprestava ad ospitare un processo che, come più volte ribadito, non sembrava essere di alcun interesse né rilevanza!

Anche nei pressi dei «Bagni Pubblici» si sarebbe insediato un posto di polizia costituito da ben 20 uomini di RR. CC., e anche qui un telefono diretto con la Questura avrebbe facilitato interventi repressivi in caso di sommosse o altro.

Piuttosto articolata, come si legge nel IV punto dell'Ordinanza, era l'organizzazione della sicurezza presso la Stazione Ferroviaria di Chieti. Tale sito richiedeva un controllo pedissequo e attento, per questo era stato istituito per la circostanza un Ufficio di P.S. con a capo un commissario e due vice commissari.

L'Ufficio doveva assicurare controllo e vigilanza su tutti i treni in arrivo e partenza «in correlazione ad analoghi servizi di scorta a tutti i treni viaggiatori di passaggio per Chieti già pre-

disposti dal Ministero degli Interni» <sup>(33)</sup>. Ciascun viaggiatore in arrivo e partenza era oggetto di osservazione attenta da parte di agenti in borghese, confusi tra i viaggiatori stessi; era, inoltre, previsto che i tram della Ferrovia Elettrica fossero scortati da uomini di RR. CC. in divisa sia alla partenza da Chieti Scalo, sia al ritorno da Piazza V. Emanuele.

Il Ministro Crispo Moncada in un telegramma del 13 marzo 1926, n. 5834, si raccomandava affinché le misure di sicurezza fossero ben osservate. Nel ricordare che il processo era sul punto di aprirsi, intimava che «nessuna squadra di nessun genere *doveva* recarsi in città. Raccomando rigorosa vigilanza, anche su elementi sovversivi, nonché sul personale ferroviario vagone letto, sospetto favorire introduzioni regno stampa sovversiva o contraria ordine nazionale. Avverto che ogni negligenza sarà severamente punita» <sup>(34)</sup>.

Le disposizioni ricomprese nell'Ordinanza non tralasciavano nulla al caso considerato che si fece presente anche la necessità di sorvegliare il personale delle fabbriche nel chietino. Il timore principale risiedeva nel fatto che tra gli operai potessero nascondersi figure sovversive <sup>(35)</sup>.

Oltre gli adeguamenti voluti dall'Ordinanza, che si aggiungevano ai normali controlli ordinari, doveva essere ben presidiato anche l'esterno della città; un anello di protezione, infatti, interessava tre zone specifiche presidiate sia di giorno che di notte da ben tre posti di guardia: Sant'Anna (cimitero), Tricalle (Villino Iezzi), Santa Maria della Galvona ( Fornace Femminella); l'obiettivo era quello di impedire a facinorosi, sovversivi, esaltati provenienti da comuni limitrofi di accedere alla città e di turbare o sabotare l'ordine pubblico. Questo anello militarizzato avrebbe stretto la città di Chieti, e sarebbe stato indispensabile per sorvegliare, non solo azioni individuali, autorizzate solo previa verifica

<sup>(33)</sup> Cfr. testo dell'*Ordinanza*.

<sup>(34)</sup> Cfr. ASCh., Carteggio Matteotti.

<sup>(35)</sup> Sul punto, cfr. M. BENEGIAMO, *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti*, L'Aquila, 2006, 43 ss.

delle autorità predisposte, ma il cordone pragmatico di ispezione esprimeva anche una volontà di controllo di natura ideologica e comunicativa, con il fine di restituire all'opinione pubblica la percezione di un evento di poco conto, per l'appunto un processo anonimo e «di poco interesse».

Tuttavia, benché si potesse ritenere ben serrato e fitto l'organigramma degli uomini e i presidi agli spazi di interesse, nei giorni antecedenti l'emissione della sentenza, ci si rese conto di quanto fosse necessario intensificare e rafforzare ulteriormente l'anello di sicurezza intorno alla città, nonché presidiare in maniera più incisiva alcuni siti ritenuti più vulnerabili.

In tal senso, fu il questore Grazzini ad emanare un nuovo ordine di servizio con effetti da aversi nel giorno della sentenza stessa, informando che era necessario «impedire energicamente manifestazioni sia a favore sia contro gli imputati». Con il nuovo ordine si voleva intanto rinforzare il picchetto in servizio alle carceri di San Francesco con ben 50 uomini di truppa in aggiunta a quelli già dispiegati, mentre altri si sarebbero successivamente portati sul sito per il rientro dei detenuti stessi.

Nello stesso giorno, per le ore 13, ben un centinaio di uomini di truppa e 20 uomini di RR.CC. dovevano presidiare l'atrio del Palazzo Municipale, il Palazzo di Giustizia veniva invece monitorato con un rinforzo di 50 militari di truppa; la nuova linea poi prevedeva un ulteriore consolidamento importante di uomini presso la Villa Comunale e il Villino della Cooperativa Impiegati, sito, quest'ultimo, che ospitava R. Farinacci e altri avvocati presenti al processo.

Il controllo delle vie dell'intera città restava sotto la vigilanza del vice comm. cav. Lisi, al quale era stato dato incarico di ispezionare le zone cittadine «tenendo specialmente di mira gli individui sospetti in linea politica e procedendo al fermo di coloro che non *potevano* giustificare la loro presenza in città»; era stato stilato un elenco di tutti i vicoli chiusi della città e preso nota di tutte le famiglie o abitazioni che potevano destare sospetti per motivi politici, come il caso di Desiderio Adalgiso, per lui il que-

store chiedeva una vigilanza riservata nelle ore in cui Desiderio era casa.

I funzionari di P.S., già presenti negli spazi del Palazzo di Giustizia per la sorveglianza e il controllo dell'ingresso alla Corte di Giustizia, venivano informati con tale nuova disposizione: «non sia ammesso soverchio pubblico e non sia consentito l'ingresso nella Corte stessa di persone sospette o noti quali sovversivi o comunque ostili al Governo della nazione»; vi era dunque una sorta di selezione del pubblico che assisteva al processo che restava sempre numeroso e molto attento, seguito soprattutto, da quanto si legge dalle relazioni che venivano fatte per ogni seduta dal funzionario incaricato, dal pubblico femminile.

Le missioni di organizzazione e gestione dell'ordine pubblico e la sicurezza nei giorni del processo furono così attenti e meticolosi che il 1 aprile al Prefetto di Chieti perveniva, su volere del Ministro Moncada, un invito da rivolgersi a nome del Ministero dell'Interno, direzione generale di P.S., proprio al questore Grazzini, ai Funzionari di P.S. e alla Questura stessa «per l'operosità e lo zelo di cui hanno saputo dar prova nei complessi e delicati servizi attuati nel recente processo 'Matteotti'» <sup>(36)</sup>.

Ora, se davvero di Chieti si elogiavano la natura pacata e assertiva, fedele, rassicurante e se davvero questo elogio gridato dai giornali del Regime era autentico e non funzionale ad altri aspetti, perché la necessità di un dispiego tanto imponente di uomini che prestavano servizio nella P.S., di militari che furono convogliati a Chieti da diverse regioni italiane, di rinforzi, e ancora la lunga e dettagliata Ordinanza emessa esclusivamente in occasione del processo, a cui si aggiunge la meticolosa organizzazione di gestione della comunicazione tra Chieti e il Ministero degli Interni intorno a quanto accadeva durante le ore del dibattimento? Come si potrebbe giustificare il dispiego di una macchina organizzativa così articolata e ponderosa per i soli fini di ordine e sicurezza in una città dai profili piuttosto pacati, da come si era detto?

(36) ASCh., Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V versamento, b. 42, *fasc.* 19.

Di fatto, leggendo la documentazione archivistica chietina ci si trova al cospetto di un'ingegneria organizzativa — quella che coinvolse le forze umane messe a disposizione — che tradisce quanto si legge nelle colonne del *Corriere* o in altri quotidiani; sostanzialmente, Chieti doveva diventare la «tomba» del processo Matteotti, ma le evidenze storiche hanno restituito altre risposte.

## **6. Il processo “non comunicato”.**

La città, piuttosto, contrariamente a ciò che ci si auspicava, ha fatto da cassa di risonanza ad un evento che si sarebbe voluto come tacito, irrilevante, da classificare come atto processuale anonimo, pur consapevoli, i più, che non sarebbe stata azione agile condurre un processo silenzioso con gli antefatti e, successivamente, i presupposti che iniziarono ad emergere appena dopo le ore convulse dalla scomparsa dell'on. G. Matteotti, e poi dal momento del ritrovamento del corpo.

Inaspettatamente, Chieti è arrivata ad assurgere a quasi paradigma antesignano di uno spazio materiale e immateriale, plasmato inaspettatamente per diventare testimone di un evento di levatura internazionale, diversamente da quanto alcuni quotidiani ebbero a scrivere o che parte della stessa opinione pubblica e stampa si proponeva di ammantare, seguendo chiare direttive.

Era direttamente il Ministero dell'Interno a chiedere di essere costantemente informato su quanto accadeva a Chieti; e, a poche ore dall'inizio del processo, il 15 marzo il Prefetto di Chieti, scrivendo al Gr. Uff. Dott. Gino Gasperini, Capo del Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno, lo rassicurava sul fatto di aver preso tutti gli opportuni accordi affinché il Governo potesse essere «continuamente ed esattamente informato» dello svolgimento del processo Matteotti.

Sarebbe stata responsabilità dell'Ispettore Generale di P.S., comm. Angelucci, di permanenza al Palazzo di Giustizia, informare attraverso la comunicazione telefonica diretta delle varie fasi del dibattimento. Come ulteriore rassicurazione, il Prefetto scriveva: «il rappresentante dell'Agenzia Stefani diramerà a più

riprese, nel corso dell'udienza, opportuni comunicati, d'accordo con un funzionario di mia fiducia da me incaricato del delicato servizio. Ogni sera al termine dell'udienza invierò poi un telegramma riassuntivo ed in piego raccomandato la traduzione di quanto è stato raccolto dagli stenografi».

Il problema di ciò che usciva fuori dalle udienze preoccupava non poco il Governo e i giornalisti filo-fascisti. Illuminante una conversazione o 'Nota di Servizio' tra la sede torinese de *La Stampa* e, verosimilmente, l'inviato a Chieti: da Chieti si chiedeva di sopprimere le interruzioni del Dumini durante l'interrogatorio dell'imputato Poveromo «riflettenti la vendita del memoriale di Filippelli alla massoneria». Il corrispondente da Chieti rivela che tutti i giornalisti fascisti erano stati convocati per essere informati «di non mandare più di tre colonne di roba», così da screditare l'evento, confinando l'opinione pubblica ad una conoscenza non reale dei fatti, ma contratta attraverso una serie di strategie.

Significativo, a tal proposito, quanto scritto in un articolo apparso il 21 Marzo del 1926 e pubblicato sul *Popolo d'Italia* <sup>(37)</sup> i cui contenuti e motivi sono smentiti, invece, da una realtà ben diversa, confermata dalla maniacale necessità di sorveglianza delle informazioni e del contenimento di qualsivoglia giudizio in merito al processo stesso e ai suoi protagonisti.

A poche ore dalla pronuncia della sentenza, si scriveva, infatti, che «il processo di Chieti non solo non ha emozionato la Nazione ma non l'ha nemmeno interessata»; un'interpretazione e una lettura evidentemente funzionali ad un solco tracciato a monte, considerate le evidenze che emergono appunto dalla lettura della documentazione archivistica relativa al processo.

La scelta di scrivere: «emozionato la nazione» non è casuale, ma il suo impiego tradisce a monte il presupposto per il quale la si sceglie, confermando involontariamente che fosse quello il timore maggiore, ovvero, 'emozionare' non solo con un coinvol-

<sup>(37)</sup> Il ritaglio giornalistico è presente in ASCh., Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V versamento, b. 42, fasc. 13.

gimento di sentimenti e partecipazione, ma con un coinvolgimento che avrebbe potuto comportare un'azione di schieramento e di giudizio di disvalore verso la persona del Duce, l'operato del Governo e le sue implicazioni, seppur emerse in quel momento solo in parte.

Come riferisce il cronista <sup>(38)</sup>, pare che «i fascisti» non avessero dimostrato alcun interesse per il dibattito, anzi, solo indifferenza, in quanto l'evento in sé non interessava «né al Partito né al Regime»; in realtà, il pubblico numeroso che assisteva alle udienze, sia locale, sia proveniente da fuori Abruzzo, esclusi giornalisti e testimoni, è sufficiente a fare crollare il castello di falsa informazione intrecciato intorno all'interesse per il processo da parte della cittadinanza.

L'obiettivo era quello di restituire del processo chietino un'immagine del tutto simile ad altri processi fascisti: ovvero processi che erano passati, come si legge, «tra la noia universale» o che si sarebbe voluto far passare sotto questa veste. L'assunto dell'articolo induce a pensare che a Chieti si fosse scelto di adottare precedenti linee già altrove sperimentate, sottovalutando, e non tanto inconsapevolmente, che l'assassinio dell'on. Matteotti intrecciava aspetti che sarebbe stato davvero difficile riuscire a soffocare, come accaduto, verosimilmente, in altri «processi fascisti».

Stupisce l'attenta cura con la quale il cronista si preoccupa di sottolineare come, dopotutto, alcuni quotidiani nemmeno si fossero preoccupati di scrivere delle righe sul processo stesso, ma, soprattutto, quel processo non era, o non doveva essere, di interesse per nessuno, «e se qualcuno poteva ritenerlo di interesse», continua, «questi erano solo gente di mediocre levatura intellettuale. [...] D'altra parte tutto fu già detto dal punto di vista politico ben prima del processo. A Chieti non si seppelliscono le

<sup>(38)</sup> In riferimento al passo giornalistico, alcune interpretazioni ritengono che, per stile e tono, il corsivo non firmato nel testo potrebbe essere attribuibile a Mussolini. Si veda a tal proposito *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico*, Milano, 2024.

opposizioni, perché le opposizioni sono già da quindici mesi nella tomba, e sono oramai non solo putrefatte, ma ridotte a polvere vile» (39).

Con tale chiusura, però, così facendo, il cronista tradisce ancora la sua posizione, confermando invece la linea che il potere centrale aveva in cuore di seguire, rivelando indirettamente i timori stessi del Regime e la parabola che nel processo chietino si voleva evidentemente evitare: ovvero che il processo si trasformasse in un processo politico con il rischio che in questa veste potesse essere recepito all'esterno dall'opinione pubblica.

Infatti, era proprio questo uno dei rischi che si voleva scongiurare — soprattutto da parte di Mussolini — e, in tal caso, l'azione di restituzione all'esterno di ciò che sarebbe accaduto in aula di Corte d'Assise e nella città di Chieti si configurava quale azione delicata che richiedeva attenta gestione di informazioni e condotte. Una presa di posizione, quella del cronista, certamente orientata a gettare discredito sull'evento, e indirettamente, sulla persona, minimizzando il tutto, e tentando di influenzare l'opinione pubblica sulla natura trascurabile ed influente del caso.

L'elemento di discredito e l'azione di minimizzare il processo facendo scolorire progressivamente la sua levatura e spostando l'attenzione sulla città, sulla generosità e accoglienza della terra abruzzese — anziché sull'evidenza dei fatti — si riscontra essere strategia comunicativa adottata ripetutamente nel contesto dell'evento chietino.

La presenza nel Carteggio Matteotti di una minuta con scritto «*Il Popolo d'Italia*» restituisce un motivo di riflessione. Era il cronista del detto giornale che riportava la risposta del suo Direttore ai «collegi e camerati della provincia di Chieti per aver fatto pervenire diversi inviti (al Direttore) dalle loro sezioni per il suo ipotetico soggiorno a Chieti durante il processo».

La risposta del direttore de *Il Popolo d'Italia* è severa, tagliente e perentoria, quasi animata da rabbia e, con toni irritati,

(39) ASCh., Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V versamento, b. 42, fasc. 13.

informa di non «aver mai pensato di recarsi a Chieti per seguire le vicende di un processo ordinario nel quale il partito fascista non c'entra e per il quale il 'Popolo d'Italia' si interessa semplicemente come giornale», e specifica che «per il servizio di cronaca abbiamo inviato il nostro diligente ed intelligente redattore Enrico Rocca» <sup>(40)</sup>.

Ora, sembra che dietro il pretesto del «servizio di cronaca» — in questa sede fatto passare quale dovere deontologico della redazione giornalistica — in realtà, si celi il proposito di scrivere lo stretto necessario, al massimo per dovere di cronaca, senza esitare troppo.

In questo modo, si sarebbe contribuito a restituire l'idea di un processo anonimo, di scarso interesse, soffocando polemiche che potevano insorgere se si fosse indugiato su qualche aspetto del processo o su chi, direttamente o indirettamente, vi era coinvolto.

A differenza di quello che alcuni quotidiani ebbero a scrivere nelle loro colonne per far passare tale processo come evento di disinteresse per la Nazione e che avrebbe destato poche curiosità, in realtà, suscita perplessità leggere sull'Ordinanza un assunto in evidente antitesi: «Compito principale delle autorità dirigenti i vari servizi è quello di assicurare che il processo stesso, *non privo di interesse e di una diffusa curiosità*, si svolga [...] conformemente alle intenzioni superiormente manifestate, le quali esigono che la massima disciplina sia da tutti osservata e mantenuta». Nel leggere questo stralcio, sembrerebbe che ci fosse invece piena consapevolezza della caratura del processo e della sua autorità in termini di comunicazione, interesse e attrattiva.

Questa necessità esplicitata nell'Ordinanza era riconducibile ad una serie di motivazioni, e tra queste non sembrava emergere il bisogno di cura da manifestarsi verso l'intero evento, come a proteggerlo da ulteriori attacchi ingiustificati provenienti dall'esterno. L'atteggiamento di attento controllo delle istituzioni, del loro

<sup>(40)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, *fasc.* 13.

operato e della stampa stessa era dovuto, tra le diverse letture che si potrebbero avanzare, al timore di ciò che del processo potesse essere recepito all'esterno, sia in Italia, ma ancor più all'estero, e delle conseguenze che questo avrebbe comportato. Non si dimentichi che per il processo Matteotti furono accreditati corrispondenti e giornalisti provenienti da diverse parti del mondo; in alcuni momenti cruciali delle udienze erano presenti in aula oltre sessanta cronisti. Testate giornalistiche francesi, inglesi, del nord Europa seguirono ogni fase del dibattimento, ma non solo, nei giorni del processo Chieti divenne il crocevia di arrivi e partenze di figure che avevano interessi politici e personali; non sempre direttamente legate alle vicende di Matteotti, come Cesare Forni, presente a Chieti per evidenti motivi che lo legavano a Dumini il quale, informato del suo arrivo, non esitò ad esprimere in una comunicazione viva preoccupazione per i propri familiari venuti a Chieti.

Per ciascun giornalista accreditato vi era una scheda dettagliata sulla qualifica, la città dove pubblicava, il giornale che rappresentava e poi, qualora fosse stato necessario, si potevano notare delle osservazioni o note a margine con indicazioni che potevano essere utili per eventuali atti di vigilanza o di segnalazione, come accaduto per il corrispondente Oscar Del Re dell'*Avvenire*.

Particolare attenzione era data ai contenuti che i corrispondenti di quotidiani nazionali ed internazionali avrebbero fatto uscire dalle mura della città chietina. Il controllo sull'informazione e la comunicazione, non solo giornalistica, doveva passare attraverso una fitta rete di controlli e censure, di letture preliminari prima di varcare i confini della città.

Indicativi sono, non solo le dettagliate cronache degli arrivi e delle partenze che interessavano cronisti e visitatori accreditati, ma anche le stesse linee telefoniche che erano state riviste e sottoposte ad una nuova ingegneria di trasmissione. Sorprende, in tal senso, la mole di telegrammi cifrati che pervengono a Chieti e che da Chieti vengono inviati, (alcuni dei quali, in parte, tradotti dal ricevente).

In un documento di interlocuzione tra il cav. Roveta, dell'Uff. Telefonico di Chieti, e il comandante Pession, del Gabinetto Poste

di Roma, il riferimento alla necessità di una «censura politica» è ben esplicito, con stupore per la severità e l'intransigenza che gli organi coinvolti avrebbero dovuto esercitare e su cui la vigilanza doveva essere severa ed intransigente. Nonostante la celerità del servizio di adeguamento e l'impiego di uomini nel coprire le richieste sopraggiunte, si leggono di perplessità importanti circa la moralità di alcune scelte.

È lo stesso cav. Roveta, infatti, a restare interdetto per la disposizione «di fare un impianto, con inclusione diretta sulla linea, una vera propria censura, con l'ordine di interrompere eventualmente le comunicazioni dei giornali. Ora per fare ciò, bisognerebbe che fosse destinato a tale servizio un funzionario che ben conosca le voci dei vari corrispondenti» <sup>(41)</sup>.

Il problema non era solo di ordine morale, ma anche fattivo, perché questo tipo di impianto avrebbe richiesto l'impiego di una figura in grado di riconoscere le voci che di lì sarebbero transitate, così da interrompere o bloccare quelle conversazioni non opportune. Il comandante Pession, in merito alle attività di «censura politica», avverte di non avere competenza d'Ufficio; loro avrebbero dovuto solo garantire il buon andamento del servizio telefonico evitando che il nuovo impianto non fosse di disturbo alle comunicazioni, e che solo il Ministero dell'Interno si poteva occupare di questo aspetto, inviando funzionari sul territorio. In questo caso, il Prefetto avrebbe potuto dare giusta risposta, di fatto, si trattava di un centralino a 5 linee di comunicazione con il quale si rischiava di disturbare l'intero apparato comunicativo con risvolti pericolosi. Il 14 marzo, lo stesso Roveta contattava gli Uffici di San Valentino e si raccomandava sul fatto che di lì a poche ore sarebbero iniziati i servizi giornalistici e bisognava vigilare perché il Ministero dell'Interno controllava ogni passaggio; tale raccomandazione era stata già rivolta agli altri distretti e Uffici Telefonici sul territorio.

<sup>(41)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, *fasc.* 13.

*Il Secolo* di Milano, titolando il suo articolo del 5 marzo 1926 «Alla vigilia del processo Matteotti» <sup>(42)</sup>, si preoccupava di sottolineare come da parte del Governo ci fosse stato un pieno interesse nel garantire che tutto il tempo dell'evento potesse svolgersi dentro un'organizzazione puntuale dei servizi che sarebbe stato opportuno garantire nei giorni del processo.

I nuovi impianti telefonici e telegrafici dovevano essere rapidi e sicuri così da garantire «agli inviati speciali dei principali giornali italiani ed esteri di svolgere ed assicurare i servizi per modo che il pubblico potesse essere compiutamente informato». Risulta, però, che dette linee, seppur ben funzionanti, come emerge dalla testimonianza di alcuni giornalisti, si siano rivelate poco efficaci per altri giornalisti che iniziano a nutrire dubbi sulla trasparenza delle comunicazioni e sul loro controllo pilotato.

Ci si stupiva, infatti, del fatto che alcuni colleghi nei giorni del processo riuscissero a comunicare con le proprie sedi giornalistiche senza alcun ostacolo alla comunicazione, mentre altri lamentavano delle difficoltà di trasmissione delle informazioni.

Il 17 marzo il corrispondente da Chieti per *La Stampa* si lamentava infatti con il suo interlocutore a Roma del fatto di non riuscire a farsi capire dallo stenografo, diversamente, il corrispondente della *Gazzetta del Popolo* riusciva a comunicare perfettamente senza deviare la comunicazione per Roma. Il giornalista rifletteva ironicamente sulla vicenda con il suo interlocutore e diceva: «Colpa di chi? Degli apparecchi telefonici di redazione? È un bel mistero... capisci?» <sup>(43)</sup>.

La censura nelle informazioni e nella comunicazione giornalistica non risparmiò neanche la frangia filofascista dei quotidiani locali, e accadde che proprio verso le loro scelte venne destinato un acceso e violento richiamo da parte di Mussolini.

Era il 21 marzo in tarda serata quando Chieti riceveva un te-

<sup>(42)</sup> Il ritaglio di giornale è conservato in ASCh., Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V versamento, b. 42, fasc. 22.

<sup>(43)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

legramma cifrato, sottoscritto da Mussolini e destinato al Prefetto affinché ne prendesse atto e intervenisse immediatamente sul territorio.

Il telegramma non è leggibile, un'alternanza di numeri e pochissime lettere ne impedisce la trascrizione. Nonostante ciò, nella stessa cartella che conserva il telegramma, sono presenti due carte che riportano lo stesso numero del telegramma e, verosimilmente, quella che dovrebbe essere la trascrizione del detto telegramma; che si tratti della trascrizione del telegramma sarebbe confermato, oltre che dai toni dei contenuti, anche dal fatto che alcune delle parole scritte nel telegramma cifrato sono le stesse che si possono leggere nei due fogli, ragione per cui si può confermare lo stretto nesso tra questi documenti il cui contenuto è di seguito riportato.

«N. 6429 <sup>(44)</sup> Roma 21 Marzo 1926 - Voglia significare redattori locale foglio fascista che disapprovo e deploro nella maniera più energica tutto quanto essi hanno stampato concernente processo Chieti. Trattasi di pubblicazioni in gran parte antifasciste e molto spesso semplicemente grottesche. V.S. è autorizzata a dare integrale visione di questo mio severo giudizio ai locali scrittori foglio fascista. Ordino poi a V.S. = e dico ordino = di sequestrare foglio se farà commenti all'esito del processo qualunque esso sia. Dichiarazioni gerarchie partito su limiti e natura processo sono state esplicite e solenni e i fascisti dirigenti di Chieti hanno l'obbligo morale di attenersi strettamente. Gradirò notizie. Mussolini» <sup>(45)</sup>.

È evidente che Mussolini avesse ricevuto informazioni o avesse lui stesso letto i contenuti dei quotidiani ed era rimasto particolarmente colpito per come dei giornali fascisti avessero disatteso la linea da seguire in merito al 'processo comunicato'.

Nella nota da lui sottoscritta si rivolge in maniera energica ai

<sup>(44)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti - III versamento, b. 35 bis, *fasc.* 13.

<sup>(45)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, VII versamento, b. 33, *fasc.* 407.

locali quotidiani chietini, nello specifico, al *Nuovo Abruzzo* <sup>(46)</sup> (Anno II, n. 11 del 21 marzo 1926), disapprovando in maniera energica tutto ciò che era stato scritto sul processo Matteotti in quanto ritenute pubblicazioni antifasciste «e molto spesso semplicemente grottesche». Apostrofa il suo intervento come «severo giudizio ai locali scrittori foglio fascista», e seguita con tono fermo: «ordino e dico ordine di sequestrare foglio se farà commenti all'esito del processo qualunque esso sia».

Il passaggio al quale Mussolini alludeva poteva essere il seguente: «Crediamo opportuno risparmiarci la cronaca del processo, fermi ad attendere l'esito finale, che siamo sicuri, farà dei giurati di Chieti i vindici ultimi e supremi delle turpi opposizioni» <sup>(47)</sup>; verosimilmente, il diretto riferimento alle opposizioni e l'attesa del verdetto come se fosse oggetto di interesse del partito avevano preoccupato Roma.

Il Prefetto di Chieti, nel ricevere la comunicazione, già dal giorno successivo si adopera nel rendere informate le figure coinvolte di quanto severamente esternato da Mussolini; ed è lo stesso Prefetto a rassicurare Roma in una sua relazione di quanto aveva ritenuto opportuno fare già dai giorni precedenti la consegna della nota n. 6429, dopo aver letto lui stesso alcuni articoli.

Infatti, rispondendo ed indirizzando la sua relazione all'on. Luigi Federzoni, scrive che, unitamente alla sua sintesi, inviava anche i numeri 8-9-10 e 11 del foglio locale fascista, *Il Nuovo Abruzzo*, il giornale imputato. Il n. 8 e il n. 10 erano quelli «che contenevano un trafiletto e alcune frasi evidentemente inopportune»; a detta del Prefetto, però, questi erano stati pubblicati prima del processo e, con molta probabilità, «localmente erano passati pressoché inosservati per la scarsa diffusione del giornale».

Che i contenuti di quei numeri non fossero in linea con le di-

<sup>(46)</sup> La copia cui qui si fa riferimento è conservata presso ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

<sup>(47)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

rettive volute da Mussolini era stato evidente anche al Prefetto da subito e, per questo motivo, ammette di aver ritenuto opportuno informare anche il sottosegretario ai fasci, comm. Bottari, sottolineando allo stesso «l'inopportunità di quanto era stato stampato e la convenienza di disporre che il giornale tenesse una linea di condotta intonata all'opportunità del momento». Dopo gli interventi e il richiamo alla disciplina, il Prefetto ammette che «il giornale fu completamente intonato».

Il Prefetto informa di aver contattato il redattore e di averlo messo dinanzi alle proprie responsabilità, ma, nonostante ciò, lo stesso si era difeso dicendo che «le dichiarazioni e le frasi incriminate corrispondevano a commenti ed apprezzamenti contenuti in giornali fascisti — anche più importanti e diffusi — di altre province». Specifica che i numeri, prima della pubblicazione, erano passati già sotto un controllo degli organi centrali del partito i quali, non solo non avevano rilevato nessuna osservazione di rilievo, ma «avevano fatto sentire il loro compiacimento o assenso».

Nella relazione, nonostante questo incidente, il Prefetto rasserena di aver provveduto a ribadire la linea di condotta, e assicura che «occorrendo *avrebbe provveduto* con energia e con fermezza secondo gli ordini ricevuti», aggiunge che la condotta dei fascisti «è stata seria e intonata completamente alle necessità e opportunità politiche ed alle direttive del Governo», così come la manifestazione fatta in onore dell'arrivo di Farinacci, e chiude: «il processo si è svolto sin qui in un ambiente di serenità e pace, tanto che può essere giustificato il rilievo fatto di 'ambiente di quasi apatia'» e chiude dicendo che avrebbe continuato a spiegare «opera attiva e persuasiva» (48).

L'episodio appena circoscritto si intreccia con una vicenda accaduta nelle stesse ore in cui Mussolini inviava il suo telegram-

(48) I riferimenti alla lettera/relazione scritta dal Prefetto al Ministro L. Federzoni e il testo del telegramma n. 6429 sopra citati sono contenuti in ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti - III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

ma. In merito a questo episodio, infatti, è possibile che il pretesto sia partito dal giornalista Oscar Del Re al quale venne sequestrata proprio una copia del *Nuovo Abruzzo* del 21 marzo (Anno II, N. 11). Ne abbiamo testimonianza da un documento 'riservatissimo' che il 24 marzo il Prefetto di Chieti invia al Ministero dell'Interno Direzione Generale di P.S. a Roma, informando del fatto che il Del Re avesse inviato in una corrispondenza 'fuori sacco' alla redazione di Milano dell'*Avanti* proprio copia del *Nuovo Abruzzo*, con le segnature rosse a cui ci si riferiva nella vicenda del telegramma n. 6429. Il Prefetto, infatti, riferisce che sulla copia era segnata «con matita rossa uno stelloncino in prima pagina quinta colonna ed una poesia latina in terza pagina in onore dell'on. Farinacci».

Il Del Re, da quello che si legge dal timbro postale sull'involucro che conteneva la copia del giornale, tenta di inviare il plico già il 20 marzo; questo fa pensare che avesse una copia in anticipo rispetto all'uscita del 21 marzo; Mussolini invia a Chieti il telegramma la sera del 21 Marzo avendo saputo evidentemente dei contenuti anche in merito alla vicenda accaduta al Del Re.

Come si legge nel documento 'riservatissimo' «tale corrispondenza, che allego, è stata opportunatamente intercettata dal direttorio Provinciale Poste per evitare che essa avesse dato all'*Avanti* lo spunto per commenti malevoli» (49).

Il giornalista Oscar Del Re era figura nota a fascisti per la vicenda che nella città di L'Aquila aveva interessato l'avvocato Francesco Giacobbe, il quale si era suicidato dopo essere stato sequestrato, tra gennaio e febbraio del 1924, da uomini fascisti che lo avevano costretto a bere dell'olio di ricino. Dopo l'accaduto, era pervenuta a Roma una lettera scritta a macchina e senza firma, unita ad un articolo di giornale. Il Prefetto di L'Aquila, Sallicano, ben disposto verso i fascisti, scrivendo al Ministero fece sapere che ad inviare detta documentazione era stato proprio il Del Re o la di lui sorella, «allo scopo di far basse ed insussistenti insinua-

(49) ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti - III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

zioni su questi fascisti»<sup>(50)</sup>.

I giornalisti presenti a Chieti erano numerosi, la linea editoriale eterogenea non permetteva al Regime di mantenere un controllo sulla voluminosa corrispondenza e, nonostante la vigilanza postale, erano ampiamente controllati<sup>(51)</sup>.

I corrispondenti esteri, soprattutto quelli non filofascisti, presenti al processo, restavano interdetti su quanto accadeva nelle sedute di dibattimento. Il caso del corrispondente dell'*Umanità* di Parigi e la vicenda a lui accorsa restituiscono una fotografia nitida del reale clima processuale e del chiaro intento di allontanare responsabilità evidenti dal partito e dagli esecutori; si tratta di un documento che pur nella forma contratta dei contenuti, trattandosi di un telegramma, cristallizza una verità diretta e tagliente.

Il giornalista, Meunier Fernand, avendo assistito al dibattimento del 17 marzo — giorno nel quale iniziò il vero dibattimento come affermò lo stesso Presidente Danza — aveva deciso di informare la sua redazione con un telegramma che, però, venne prontamente intercettato. Non sappiamo se ne venne successivamente autorizzato l'invio, però, dello stesso, conosciamo i contenuti perché trascritti per opportuna conoscenza delle autorità.

Si era appena al secondo giorno di dibattimento quando il corrispondente dell'*Umanità* sintetizzava al suo giornale il processo, apostrofandolo con queste parole «Titolo: è proprio Matteotti che è stato rapito? Di bene in meglio!»<sup>(52)</sup>.

Il cronista ricordava che già in apertura del processo, durante il primo giorno del dibattimento e seguendo tutta la vicenda in aula, aveva avuto la sensazione che «non si *sapesse* più fra Duminì e Matteotti chi dei due *avesse* ucciso l'altro»; al secondo giorno di dibattimento, il clima processuale si era fatto ancora più

<sup>(50)</sup> Cfr. R. CANOSA, *Storia dell'Abruzzo nel ventennio fascista*, Ortona, 2006, 67.

<sup>(51)</sup> Sul punto, si rinvia alle dettagliate pagine di M. BENEGIAMO, *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti*, L'Aquila, 2006, 89-94.

<sup>(52)</sup> I riferimenti che seguono relativi a questa circostanza fanno capo a documentazione presente in: ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 bis, fasc. 13.

surreale e, infatti, scrive: «Oggi non so più se sia Matteotti che è stato rapito».

Prosegue, e, con tono di incredulità a quanto aveva ascoltato in aula, riassume parte del processo: «Uscendo dalla sua casa il Matteotti ha commesso verso Dumini e compagni una vera provocazione ed è quindi il solo e vero responsabile della sua sorte», e aggiunge, incredulo: «Una discussione interminabile si inizia tra gli avvocati, il presidente e i testimoni per capire se è stato il 10 o il 9 giugno che il fatto è avvenuto. Questo miserabile pretesto è scelto con artificio della difesa per dimostrare che il dubbio e l'oscurità gravano sulla colpevolezza della banda Dumini. Ma il presidente segue volentieri gli avvocati su questo terreno dal quale il buon senso e l'onestà sono state bandite»<sup>(53)</sup>: questo il punto di vista che riflette il reale andamento e tenore del processo all'on. Matteotti a Chieti. L'obiettività e la trasparenza delle riflessioni e delle impressioni del cronista contribuiscono a restituire una fotografia nitida del clima processuale e delle volontà e responsabilità che, da parte del Governo, si volevano attribuire al processo chietino.

## 7. Conclusioni.

La citazione in apertura al seguente contributo non rappresenta una nota di contrarietà o una considerazione di disapprovazione conseguente la lettura, ancora prima dei tempi previsti, della sentenza chietina emessa da parte del solerte giudice M. Giuseppe Danza, erto sullo scranno della Corte d'Assise di Chieti nel lontano 24 marzo del 1926, bensì sono le parole di condanna che l'on. G. Matteotti pronunciava durante la «mozione socialista contro ogni forma di violenza», avanzata in Parlamento durante la prima sessione, «discussioni», nella tornata del 31 gennaio del 1921. Qui, l'on. Matteotti condannava la complicità del Pnf con le massime autorità del Regno in provincia, figure quali, soprattutto, prefetti e questori.

<sup>(53)</sup> ASCh., Carteggio Matteotti, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III versamento, b. 35 *bis*, fasc.13.

La violenza, infatti, nelle sue camaleontiche forme, è sottesa, in ampia parte, non solo alle vicende personali attraversate dal Matteotti, uomo e figura politica, ma si annida in maniera incisiva nelle pieghe del contesto processuale; non solo quando ci si riferisce ai concitati momenti dell'aggressione fisica con le conseguenze che sono ben note, ma l'intero contesto processuale restituisce un magmatico ribollire di confinamenti del buonsenso, della morale, dell'equa giustizia, chiudendo con «lo scempio del diritto» di cui fu vittima l'on. Matteotti.

Il deputato socialista, nel suo acceso ed accorato proclama e nella lungimirante e chirurgica lettura della semiotica fascista nascente, cristallizzava quello che di lì a qualche anno riteneva si sarebbe configurata quale prassi normalizzata di «ortopedia sociale» — qui, prendo a prestito un'espressione foucaultiana — ma anche giuridica e politica ai danni di uno Stato che stava, secondo il vivo ed accorato sentire del Matteotti, lentamente abdicando ideali democratici ad un potere totalizzante.

Emerge limpida e chiara da tale posizione la formazione del Matteotti giurista, secondo il quale in ogni processo la corretta 'procedura' avrebbe garantito sempre un equo giudizio. Una corretta procedura che non ha caratterizzato, forse, nessuno degli appuntamenti giudiziari dei processi che hanno interessato la vicenda Matteotti, dove si è assistiti, invece, a ciò che Matteotti avrebbe definito appunto lo «scempio della legge». Un iter giuridico, quello che ha invece interessato il processo chietino, che si è profilato — fatta salva l'istruttoria romana condotta dal giudice Mauro Del Giudice — «una farsa giuridica» o, come ebbe a dire l'avvocato P. Galliano Magno, «una burla», legittimata nel suo compiersi da una serie di congiunzioni così profonde e dai risvolti tentacolari non facilmente contrastabili in quel momento, sia dalle opposizioni al Governo, sia da apparati non allineati al Regime.

Il 10 maggio del 1924, Matteotti inviava al suo maestro, Luigi Lucchini, nonché giurista e senatore, una lettera sul fascismo dal titolo: *Chi semina vento raccoglie tempesta*, testo che, lo stesso Lucchini, volle pubblicare sul *Rivista Penale*; questi i contenuti: